

Un teste: Mori chiese a Caselli di non perquisire il covo di Riina

PALERMO. I carabinieri del Ros dissero che la situazione era sotto controllo e che per questo non si doveva perquisire il complesso residenziale dal quale era uscito Totò Riina: l'indagine doveva andare avanti, in segreto. Un giornalista lo scrisse su un quotidiano, in un articolo pubblicato il 16 gennaio 1993, il giorno dopo la cattura del boss. E il magistrato che stava andando ad eseguire la perquisizione fu fermato mentre stava per uscire con i carabinieri della «territoriale», diversi da quelli del Ros, che avevano realizzato il blitz.

Al processo per il ritardo nella perquisizione della villa di via Bernini, abitata da Riina e dai familiari, depongono l'inviato dell'Unità Saverio Lodato e Luigi Patronaggio, oggi presidente di Corte d'assise ad Agrigento ma, all'epoca dei fatti, pm della Dda palermitana. Proprio Patronaggio stava per andare a perquisire il complesso di via Bernini 54: a dirgli di rinviare tutto fu Gian Carlo Caselli, il procuratore che giusto il 15 gennaio '93 si era insediato nella carica; ma a Caselli il rinvio era stato chiesto dal generale dei carabinieri Mario Mori, ex comandante del Ros e oggi direttore del Sisde. A sua volta, a Mori la richiesta sarebbe arrivata dall'uomo che aveva catturato Riina, il tenente colonnello Sergio De Caprio, l'ex Capitano Ultimo.

Mori e De Caprio sono gli imputati del processo, in corso davanti alla terza sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Raimondo Loforti. I pm sono Antonio Ingroia e Michele Prestipino. L'ipotesi dell'accusa (formulata su ordine del gip, dopo il rigetto di due richieste di archiviazione) è quella di un presunto inganno che sarebbe stato posto in essere dai carabinieri ai danni dei magistrati, allo scopo di favorire i boss che, dopo l'arresto di Riina, né andarono a ripulire l'abitazione da mobili, suppellettili e dalle carte di un possibile «archivio» del capo di Cosa Nostra.

I legali degli imputati, gli avvocati Piero Milio e Francesco Romito, sostengono che si trattò solo di incomprensioni, equivoci, errori nell'interpretazione di alcune iniziative. «In quei giorni c'era una grande confusione - ha affermato ieri in aula Mori - e mi furono attribuite dai giornali dichiarazioni di ogni tipo». Il prefetto fidejussore all'epoca, nell'immediatezza dei fatti, non aveva smentito, sostiene di non aver mai parlato di sofisticati strumenti di controllo a distanza: «Avevamo un olo furgone scassato e una sola telecamera».

Patronaggio, la mattina di quel 15 gennaio, era di turno: «La notizia dell'arresto me la diede Caselli in persona. Fu lui ad essere informato dal Ros e lui stesso poi tenne sempre i contatti con gli ufficiali su quell'indagine. D'accordo con Caselli e con gli ufficiali della Territoriale, avevamo deciso di perquisire il complesso di via Bernini, per individuare la villa. Eravamo pronti: auto incolonnate, elicotteri pronti al decollo. Attorno alle 12, però, il procuratore mi riferì di essere stato chiamato da Mori, a sua volta contattato da De Caprio. Non ricordo se il Ros ci aveva parlato di osservazione sul residence; di certo ci fu detto che era sotto controllo». Più o meno le stesse parole riportate da Lodato sull'Unità.

I magistrati decisero di non far muovere la Territoriale perché l'indagine era del Ros e c'era un clima di grande fiducia nei loro confronti. Poi, però, cominciarono a suonare quelli che Patronaggio definisce campanelli d'allarme: «Scoprimmo che la signora Ninetta Bagarella, moglie di Riina, era tornata con i figli a Corleone. Da dove era uscita?, ci chiedemmo. Poi il collega Vittorio Teresi visionò i filmati registrati dal Ros in via Bernini e cominciò ad avere dubbi». Le riprese si conclusero infatti nel pomeriggio del 15 gennaio, poche ore

dopo la cattura. Da lì cominciarono lettere e polemiche, sfociate poi nell'indagine e nel processo. Ieri da Caselli nessun commento: «Sono testimone, parlerò al processo».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS